

DA «L'EPIDEMIA»

## IL TACCHINO DI NATALE

Quando, il giorno di Natale, il commerciante Policarpi-Curcio si sentì dire per telefono dalla moglie che rincasasse puntualmente perché c'era il tacchino, si rallegrò molto giacché, con gli anni, all'infuori di quella della gola non gli era rimasta altra passione. Grande però fu la sua meraviglia allorché, giunto a casa verso il mezzogiorno, trovò il tacchino non già in cucina, infilato nello spiedo e in atto di girare lentamente sopra un fuoco di carbonella, bensì in salotto. Il tacchino, vestito con una eleganza un po' vecchiotta, di una giacca nera dai risvolti di seta, di un paio di pantaloni a quadretti pepe e sale e di un gilè di panno grigio coi bottoni di osso, conversava con la figlia del Curcio. Tanta fu la sorpresa del Curcio di trovarlo in un atteggiamento e in un luogo così insoliti, che dopo le presentazioni, cogliendo un momento di silenzio, non poté fare a meno di chinarsi in avanti e di proferire con cortesia ma anche con fermezza: « Scusate signore ... non vorrei errare ... ma ... ma mi sembra che il vostro posto non dovrebbe essere qui ... ripeto .... non vorrei errare ... ma il vostro posto dovrebbe essere ... ». Stava per aggiungere « nella pentola », quando la moglie che, come ella stessa si esprimeva, conosceva i suoi polli, gli camminò sopra un piede; e il Curcio, che sapeva per antica esperienza quel che significasse questo atto, tacque. La moglie poi gli fece cenno e, trascinatolo fuori del salotto, gli disse con voce bassa e concitata che, per carità, non rovinasse ogni cosa. Il tacchino era nobile, ricco e influente; un buon partito insomma; e già mostrava un interesse particolare e visibilissimo per Rosetta; voleva forse egli, con le sue stupide osservazioni, mandare a monte il matrimonio che già pareva profilarsi? Il Curcio si scusò con la moglie e giurò che non avrebbe più aperto bocca. Quanto al tacchino, la domanda dell'incauto ospite non aveva sortito altro effetto che di fargli prendere il monocolo e squadrare ben bene il malcapitato. Poi era tornato subito a conversare con la figlia del Curcio.

« Si ha un bel dire » pensava poco dopo il Curcio a tavola, mentre la moglie si prodigava in cortesie verso il tacchino « ma ad un tipo di quel genere lì, piuttosto che augurarsi che sposi la figlia, si vorrebbe tirargli il collo ». Il Curcio era soprattutto irritato dall'aria di superiorità e di accondiscendenza che assumeva il tacchino ogni volta che gli rivolgeva la parola. Il Curcio sapeva bene di venire, come si dice, dal nulla, e che i suoi modi non erano così levigati come la moglie e la figlia avrebbero desiderato. Ma lui aveva lavorato tutta la vita e aveva guadagnato dei bei baiocchi, questo era il motivo per il quale non aveva potuto curare la propria educazione. Il tacchino invece, con tutto il suo sussiego, non avrebbe potuto dire lo stesso. Belle maniere, certo, aria da gran signore, ma in fin dei

conti, il Curcio l'avrebbe giurato, poca sostanza. Altro fatto che dava ai nervi al Curcio era la maniera con la quale, dopo aver detto qualcosa di spiritoso o di profondo, il tacchino tirava indietro il capo, ficcando il becco e i bargigli nella cravatta nera a plastron e gonfiando il petto sotto il gilè. Infine il tacchino parlava alla moglie con la stessa scelta accurata di parole e la stessa modulata preziosità di accento che se si fosse rivolto ad una duchessa. Ma il Curcio imbestialiva perché gli pareva di ravvisare non sapeva che ironia in questo rispetto eccessivo. « Alla pentola » pensava « alla pentola ... ».

Del resto questa antipatia del Curcio era più che compensata dalla infatuazione delle due donne, madre e figlia, per il tacchino. La moglie del Curcio e Rosetta pendevano addirittura dalle labbra, o meglio, dai bargigli del tacchino; il quale le affascina con racconti mai uditi di feste, di svaghi, di viaggi, di successi mondani. La familiarità rispettosa di un tacchino come quello che era stato a tu per tu con il gran mondo, lusingava la madre. Quanto a Rosetta ella arrossiva, impallidiva, tremava e volgeva al tacchino sguardi, ora supplichevoli, ora infiammati, ora languidi, ora spauriti. Il fatto si era che fin dall'inizio del convito il piede del tacchino, calzato di un antiquato ma elegante stivaletto di camoscio grigio coi bottoni di madreperla, non aveva cessato un sol minuto di tartassare la scarpetta della ragazza.

Partito il tacchino ci fu una discussione violentissima tra il Curcio e la moglie. Il Curcio diceva che era l'ora di finirla con questi elegantoni sofisticati e snobistici i quali poi, si sa, nascondono sotto la loro superbia una quantità di magagne. Lui aveva lavorato tutta la vita e non si sentiva affatto inferiore a tutti i tacchini di questo mondo. La moglie rispondeva che questo suo furore era inutile; il tacchino non aveva mai affermato di essergli superiore; quale tarantola l'aveva morso? Quanto a Rosetta, andata a dormire come era solito ogni giorno dopo colazione, ella già sognava il tacchino. Lo vedeva inclinato su di lei che giaceva supina, i vanni delle ali intorno ai suoi omeri, il becco sulle sue labbra semiaperte. Il tacchino la guarda accigliato, e si gonfia, si gonfia riempiendo la stanza delle sue penne grige; ma con tutto che sia immenso, pare leggero, al petto di Rosetta. La quale sospira nel sonno e mormora « caro tacchino ».

I giorni seguenti, nonostante l'antipatia crescente e visibile del Curcio, il tacchino si insediò addirittura nella casa. Veniva a pranzo; e poi, andato in salotto con la figlia, vi rimaneva fino all'ora di cenà. I due erano ormai, disse la moglie al Curcio, fidanzati. Sebbene, per motivi di famiglia, il tacchino si opponesse a che si facesse per ora l'annuncio ufficiale. « Bel genero » brontolava il Curcio « datemi un brav'uomo lavoratore, semplice, di buon cuore, ma un tacchino ... ». Il Curcio, rincasando, poteva vedere, attraverso i vetri dell'uscio del salotto, la vezzosa testa della figlia accanto a quella vana, feroce e stupida del tacchino. Egli pensava che forse quelle manine così bianche e piccole accarezzavano quei rossi e rugosi bargigli e la sua antipatia cresceva.

Intanto, però, pur continuando a corteggiare Rosetta, il tacchino non si decideva a chiederne la mano. Anche la madre cominciava ad essere inquieta. Se era un tacchino serio, ella disse alla fine alla figlia, doveva presentarsi ai genitori e chiederla in moglie. Rosetta a queste parole guardò spaventata la madre e non disse nulla. In realtà il tacchino era riuscito fin dai primi giorni a strappare gli estremi favori alla povera ragazza. La quale ora, non meno della madre, era ansiosa che il tacchino regolarizzasse, come si dice, la sua posizione.

Uno di quei giorni Rosetta accolse il tacchino nel salotto con un fiume di lagrime. Ella non poteva più vivere in questo modo, balbettava tra i singhiozzi, mentendo a se stessa e ai genitori. Il tacchino misurava a grandi passi il salotto, le penne tutte arruffate fuori del colletto, il becco semiaperto e infuriato, gli occhi iniettati di sangue. Finalmente disse che ella poteva togliersi dalla testa che lui la sposasse. Piuttosto, se voleva, poteva fuggire con lui all'estero. Quella notte stessa, o mai più. Rosetta, dopo molte esitazioni, finì per acconsentire.

Quella notte il Curcio che soffriva d'insonnia si levò per andare a prendere una boccata d'aria alla finestra. Era una notte d'estate, con la luna al colmo dello splendore. I Curcio abitavano in un villino. Affacciatosi alla finestra senza far rumore né accendere lumi per non destare la moglie, la prima cosa che il Curcio vide fu l'ombra gigantesca del tacchino, eretta la testa dal collo gonfio, il becco bitorzoluto rivolto in alto, riflessa chiaramente sulla parete della villa inondata di bianca luce lunare. Egli abbassò gli occhi e fece appena in tempo a scorgere la figlia capitombolare da una finestra del primo piano tra le braccia del tacchino. Il quale, caricatala sulle spalle come un fagotto con una forza che nessuno avrebbe sospettato, rapidamente se la portava via verso il cancello. Il Curcio destò la moglie, corse a prendere un vecchio fucile da caccia. Ma, sceso che fu, non trovò più alcuna traccia dei due fuggiaschi.

Il giorno dopo il Curcio andò a sporgere regolare denuncia per rapimento. Ma nei commissariati nessuno gli credette. Un tacchino, dicevano, come è possibile che un tacchino abbia rapito vostra figlia. I tacchini stanno nella stia. Del resto la figlia era maggiorenne e non c'era nulla da fare.

Ma saltarono fuori le magagne del tacchino, egualmente. Si scoprì che era sposato e con prole. Si scoprì ancora che non era né nobile né ricco, bensì soltanto un ex cameriere scacciato da più luoghi per furto. Il Curcio trionfava seppure pieno di bile. La moglie non faceva che piangere e invocava la figlia.

Andò a finire con il solito ricatto; e il Curcio dovette sborsare molti di quei suoi « bei baiocchi » così faticosamente guadagnati per riavere in casa la figlia disonorata. Questo avvenne in dicembre. Il giorno di Natale la moglie telefonò al Curcio che non ritardasse a rincasare perché c'era il tacchino; soggiungendo a scanso di equivoci che si trattava di persona molto seria che dimostrava una visibile inclinazione per Rosetta. Non era, insomma, un tacchino come quello dell'anno scorso, di questo ci si poteva fidare. « Ecco come sono le donne » pensò

il Curcio. Ma si ripromise questa volta di spalancare bene gli occhi. E di non lasciarsi abbagliare dalle false apparenze e dai vani discorsi di qualsiasi anche altolocato tacchino o gallinaccio <sup>1</sup>.

## DA « RACCONTI ROMANI »

MARIO

Si sottolinei l'intrusione di elementi linguistici romaneschi: *buttava* «perdeva», *a via...*; *manco* «nemmeno»; *scucchiona* da *scucchia* «bazza»; *mo'* «adesso»; *norcino* «macellaio di carne suina»; *capare* «mondare (verdure)»; *chi* in interrogazioni retoriche; *con tutto che* «quantunque», ecc.

Fu così. Di mattina presto, mi alzai che Filomena ancora dormiva, presi la borsa dei ferri, uscii di soppiatto di casa e andai a Monte Parioli, in via Gramsci, dove c'era uno scaldabagno che *buttava*. Quanto tempo ci avrò messo per fare la riparazione? Certo un paio d'ore perché dovetti smontare e rimontare il tubo. Finito il lavoro, con l'autobus e con il tram tornai a via dei Coronari <sup>1</sup>, dove ho casa e bottega. Notate il tempo: due ore a Monte Parioli, mezz'ora per andarci, mezz'ora per tornare: tre ore in tutto. Che sono tre ore? molto e poco, dico io, secondo i casi. Io ci avevo messo tre ore per rimettere a posto un tubo di piombo; qualcun altro, invece...

Ma andiamo per ordine. Alla imboccatura di via dei Coronari, mentre camminavo svelto lungo i muri, mi sentii chiamare per nome. Mi voltai: era Fede, la vecchia affittacamere che sta di casa di fronte a noi. Questa Fede, poveretta, ha due gambe così grosse, per via della <sup>DOTTA</sup> *podagra*, che *manco* un elefante. Mi disse, tutta affannosa: « Che scirocco, oggi ... vai in su? mi dai una mano per la sporta? ».

Risposi che l'avrei fatto volentieri. Mi passai la borsa dei ferri sull'altra spalla e afferrai la sporta. Lei prese a camminarmi accanto, trascinando quelle due colonne di gambe sotto la palandrana. Dopo un poco, domandò: « E Filomena dov'è? ».

Risposi: « Dov'ha da essere? A casa ».

« Già, a casa » disse lei a testa china « si capisce ».

Domandai, tanto per parlare: « Perché si capisce? ».

E lei: « Si capisce ... eh, povero figlio mio ».

Insospettito, lasciai passare un momento e poi insistetti: « Perché povero figlio mio? ».

<sup>1</sup> Che in romanesco vale anche «stupido».

<sup>1</sup> I Parioli sono nei cosiddetti «quartieri alti».